

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda

Duemila leghe sotto l'America

La Città dell'Oro

La Montagna di luce

Il tesoro della Montagna Azzurra

Emilio Salgari



Romanzi di tesori e città perdute
Emilio Salgari
An omnibus compilation of five titles:

La scimitarra di Budda
First published in Italian in 1892

Duemila Leghe sotto l'America also known as: *Il Tesoro Misterioso*
First published in Italian in 1888

La città dell'oro
First published in Italian in 1898

La montagna di luce
First published in Italian in 1902

Il tesoro della montagna azzurra
First published in Italian in 1907

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Wanderer above the Sea of Fog*, Caspar David Friedrich, 1818

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Il tesoro della Montagna Azzurra

Capitolo 1

L'uragano

– OHE, RAGAZZI! Altro che balene! Sono i *ribbon-fish* che vengono a galla. Brutto segno, amicitl...

– Voi brontolate sempre, bosmano – disse la voce quasi infantile d'un mozzo.

– Che ne sai tu dell'Oceano Pacifico e delle sue isole, ragazzaccio, che hai finito di poppare appena qualche mese fa?

– No, bosmano, ho sedici anni suonati, e sono figlio d'un marinaio.

– Sì, d'acqua dolce forse. Scommetterei che non è mai uscito dal porto di Valdivia e che non sapeva guidare nemmeno una *balsa*¹ tuo padre.

– Era un cileno come voi, bosmano.

– Ma non un marinaio come me, che ho quarantasette anni di navigazione.

– Vi dico che...

– *Rayo de sol*, basta! – urlò il bosmano. – Tu ti vuoi burlare di me, Emanuell!... Sai come pesano le mie mani? No? Te le forò provare, se continui.

– Siete troppo irascibile, bosmano.

– Smettila, *mozo cocido* (ragazzo pauroso).

– Oh! Bosmano, questo è troppo. Avete torto a trattarmi così.

– *Chiquiyo!* (monello).

– Oh no! Sono un *mozo mui cruo* (ragazzo forte e coraggioso).

La disputa chissà quanto avrebbe continuato su quel tono, con grande divertimento dell'equipaggio, che assisteva ridendo a quello scambio di complimenti, quando l'improvvisa comparsa in coperta del comandante, fece chiudere di colpo tutte le bocche.

Il capitano dell'*Andalusia* era un bel tipo di cileno, con tre quarti di sangue spagnolo nelle vene e l'altro quarto araucano, bruno come uno di quegli indomiti guerrieri delle alte Ande, con due occhi nerissimi e vellutati e ancora ardenti, benché più di cinquanta primavere pesassero ormai sulle spalle di quell'uomo di mare.

¹ Barche o meglio zattere degli indiani del Chili.

La sua statura era quasi gigantesca, una statura più d'americano nordico che meridionale, con spalle poderose ed un collo da toro *puna*.²

Anche i suoi lineamenti erano bellissimi, quantunque la lunga barba, ancora nera malgrado l'età, che gli incorniciava il viso, gli desse un certo aspetto brigantesco.

Doveva aver udito le ultime parole scambiate fra quel brontolone eterno ed il giovine marinaio Emanuel, un biricchino di tre cotte che ci trovava gusto a vedere il lupaccio di mare riscaldarsi, poiché si rivolse subito al primo, chiedendo con un certo fare bonario:

– Che cosa c'è dunque, Reton? Ti odo sempre a brontolare, vecchio mio.

– Mi contraddicono sempre, don José – rispose il bosmano. – E che! Son nato ieri forse? Non è la prima volta che io vedo i *ribbon*.

– I *ribbon*, hai detto?

– Sì, capitano.

– Salgono a galla?

– A dozzine.

La fronte del capitano si era increspata. Alzò la testa e girò intorno a se stesso, guardando il cielo in tutte le direzioni.

– Eppure non si scorge una nuvola e il vento è moderato – mormorò. – È vero che siamo nella regione dei salti di vento e che la Nuova Caledonia non è lontana più d'un centinaio e mezzo di miglia.

Poi volgendosi verso il bosmano che aspettava di essere interrogato, gli disse:

– Mostrami questi *ribbon-fish*.

– Non avete che ad avvicinarvi alla murata, don José. Montano da tutte le parti.

Il capitano scosse a più riprese la testa e s'avvicinò alla murata di babordo, curvandosi sul capo di banda.

– È vero – mormorò. – Salgono: brutto segno. Avremo qualche terribile salto di vento, di quelli che soffiano da queste parti. Povera *señorita* Mina! Ella che ha sempre una così gran paura delle burrasche!

Intorno al magnifico veliero, che una fresca brezza di levante spingeva verso la Nuova Caledonia, sorgevano a gruppi, dalle

² Tori delle Ande ferocissimi e molto pericolosi.

profondità del Pacifico, dei pesci lunghi dai due ai tre metri, somiglianti a grosse anguille, appiattiti ai fianchi, coperti di piccole scaglie, colle natatoie poco sviluppate ed il muso allungato, con una bocca mediocrementemente aperta.

Erano i così detti pesci-nastri, che si trovano in gran numero nelle acque del Grande Oceano.

La loro carne è pessima, tanto che solo gli abitanti della Nuova Caledonia la mangiano, ed è un vero peccato, perché quelle anguille pesano spesso fino a un centocinquanta chilogrammi.

Ordinariamente si tengono sempre a grandi profondità, però, all'avvicinarsi di qualche terribile burrasca, salgono alla superficie in gran numero quasi per avvertire i naviganti del pericolo che li minaccia.

I *ribbon* scivolavano agilissimi lungo i fianchi della nave, seguendola nella sua corsa, urtandosi sovente gli uni cogli altri, ciò che causava la perdita delle code che sono fragilissime.

– Mi ero ingannato, capitano Ulloa? – chiese il bosmano, avvicinandosi alla murata.

– No, vecchio Reton e avevi ben ragione di brontolare – rispose il comandante che appariva preoccupato.

– Che cosa annunceranno questi pesci?

– Qualche gran salto di vento di certo. Scommetterei che a quest'ora sulle montagne della Nuova Caledonia soffiano quelle maledette raffiche che noi chiamiamo *willimanns* e che sono il terrore dei naviganti.

– Eppure, guardando il cielo non si direbbe – rispose il bosmano cacciandosi sotto il palato un pezzo di tabacco. – Non si scorge nemmeno un cirro in cielo.

– Non illudiamoci di questa calma, Reton. Nasconde qualche tradimento e chissà quanto sarà tremendo. Ci troviamo in pessimi paraggi e tu sai, quanto me, che qui le onde s'innalzano più che in qualunque altra regione del mondo.

– *Mil diablos!* Le ho provate per tanti anni, capitano e, se mi permettete, vorrei darvi un consiglio.

– Di' pure, Reton.

– Di rinunciare pel momento a raggiungere la baia di Bualabea e di metterci al sicuro al di là della barriera dei frangenti che corre

parallelamente alle coste dell'isola. Là dentro, don José, noi potremo aspettare, senza correre soverchio pericolo, che l'uragano si calmi.

– I frangenti! Sono ben quelli che mi fanno paura, bosmano e sono proprio quelli che mi preme invece di evitare – rispose il capitano. – I salti di vento della Caledonia sono troppo pericolosi e le rocce non bastano a spezzarli. Se l'*Andalusia* avesse nel suo ventre delle caldaie ed una buona elica sotto la poppa, potrei anche seguire il tuo consiglio. Cacciarmi là, dentro quelle scogliere, con un veliero che non sempre obbedisce allo sforzo dell'equipaggio, no, non me la sento davvero. Io non sono un Cook, né un Tasman, né un Mendana.

– Oh! Valetе quanto quei famosi navigatori, capitano.

– Sia come vuoi, preferisco spingermi verso la baia di Bualabea. D'altronde quella è la nostra mèta, perché son là le foci del Diao. L'*Andalusia* è solida, e batterà, sempre bene l'oceano purché i frangenti non la insidino. *Valgame Dios!* Eccola la nube che s'avanza. Sono i salti di vento che la spingono verso di noi.

Gli occhi acutissimi del capitano si erano fissati su una macchia nerastra, che aveva i margini tinti di fuoco e che sorgeva in quel momento sull'orizzonte di levante.

– La vedi, Reton? – chiese.

Un sonoro *Mil diablos* era sfuggito dalle labbra del vecchio bosmano.

– Quella nube là porterà delle trombe – disse poi. – Prendiamo due mani di terzaruoli, capitano.

– E fa subito chiudere i pappafichi, i contra e le gabbie – rispose il comandante. – Prima del tramonto quella brutta nuvola ci avrà raggiunti e l'*Andalusia* comincerà un certo ballo che non farà certo piacere alla *señorita* Mina.

Un lungo fischio risuonò subito sulla coperta del veliero.

I quattordici marinai che formavano l'equipaggio e che in quel momento, non avendo nulla da fare, stavano osservando i salti dei *ribbon-fish*, si erano disposti ai bracci di manovra, credendo di dover fare qualche virata di bordo al sud od al nord.

Sequirono subito alcuni comandi secchi, taglienti, lanciati dal bosmano, e quei giovani demoni del mare si spinsero, coll'agilità di

vere scimmie, su per le griselle, fermandosi chi sui pennoni delle gabbie, chi sui parrochetti o sui pappafichi.

L'*Andalusia* che marciava con una velocità di sei o sette nodi all'ora, sempre spinta da un buon vento largo di levante, di mano in mano che le vele venivano imbrogliate o chiuse, rallentava la marcia.

Splendido veliero quell'*Andalusia*, il più bello di certo che possedesse nel 1867 il Chili, potenza marinaresca che in quell'epoca non era ancora molto sviluppata e che non dava soverchia ombra nemmeno al vicino Perù, che pure non era troppo forte sul mare.

Era una bellissima nave-goletta a quattro alberi, con vele quadre sul trinchetto e rande e controrande d'uno sviluppo straordinario, sugli altri tre, senza contare i flocchi del bompresso, e della stazzatura di millequattrocento tonnellate.

Era discesa in mare cinque anni prima dai cantieri di San Francisco di California e contava nel suo attivo un bel numero di viaggi, compiuti non solo nell'Oceano Pacifico, ma anche in quello Indiano. Durante le più terribili tempeste se l'era sempre cavata con onore, opponendo agli assalti delle onde i suoi poderosi fianchi di quercia californiana.

Pareva però che i giorni felici fossero lì lì per finire per quella splendida nave, che formava l'ammirazione di tutti i marinai di Valparaiso, poiché l'uragano s'annunciava spaventoso anche per la vicinanza della Nuova Caledonia, tristamente famosa per la violenza spaventosa dei suoi traditori salti di vento, temutissimi da tutti i naviganti dell'Oceano Pacifico.

Serrate le rande e le controrande e parte delle vele dell'albero di trinchetto, don José insieme al bosmano, il quale funzionava ad un tempo da mastro d'equipaggio e da secondo si erano messi in osservazione sul castello di prora, spiando ansiosamente la nube nera che continuava ad allargarsi nel cielo con una rapidità straordinaria.

Si avrebbe detto che nel suo umido seno si nascondeva Eolo in persona.

– Che brutta tinta! – aveva esclamato Reton, che di nubi e di cicloni se ne intendeva non meno del capitano. – Piomberà su di noi con un assordante accompagnamento di tuoni e di fulmini e Dio sa che razza di raffiche ci scaglierà nei fianchi! Là dentro vi sono cento di quei colpi di vento che noi marinai del Cile e delle isole del sud,

chiamiamo i *williwaws*; scommetterei una piastra contro la mia vecchia pipa piangente di nicotina.

– *Williwaws!* – esclamò una voce dietro di loro.

Il capitano si era vivamente voltato, dicendo:

– Oh! Voi, don Pedro! Anche voi, *señorita* Mina?

Un bel giovine di ventiquattro o venticinque anni, di statura non troppo alta, tutto muscoli e nervi, colla pelle bruna e gli occhi pieni di fuoco, che indossava un elegante costume di flanella bianca, il classico vestito da viaggiatore, si era accostato a loro dando il braccio ad una ragazza di sedici o diciassette anni, dai lineamenti fini e bellissimi, con capelli lunghi e forse più neri delle ali dei corvi e la pelle bianca con quei riflessi alabastrini, indefinibili, che si osservano solo sulla pelle delle creole sudamericane.

– *I williwaws!* – aveva ripetuto don Pedro. – Ma non siamo già fra le isole delle terre magellaniche.

– Eppure i salti di vento, che soffiano in questa parte del Pacifico, non sono meno pericolosi di quelli che scendono dalla Cordigliera, mio caro don Pedro – rispose il comandante. – Non faranno certo piacere a vostra sorella: è vero, *señorita*?

Il viso della fanciulla era diventato un po' oscuro ed i suoi bellissimi occhi, profondi e neri, simili a quelli delle castigliane e delle catalane, si erano un po' offuscati.

– Non amo né le vostre onde, né i vostri venti – disse poi, sforzandosi a sorridere.

– Siamo quasi al termine del viaggio, *señorita*.

Un brusco soprassalto della nave, accompagnato da una serie di sibili violentissimi, interruppe la loro conversazione.

Un'ondata mostruosa che pareva fosse sorta dalle profondità dell'oceano, si era rovesciata bruscamente sull'*Andalusia* scuotendola come se fosse un guscio di noce.

I volti del capitano, di don Pedro e del bosmano erano diventati oscuri, mentre quello di Mina si faceva in quel momento pallidissimo.

Fra i sibili del vento si era udita in quel momento la voce sempre allegra di Emanuel, il mozzo che si divertiva a far arrabbiare il vecchio lupo di mare, gridare:

– Bolle la gran tazza! Avanti la musica! Io sono pronto a ballare la sarabanda. Eccoci alla fiera!

Poi quel diavolo di ragazzo, che si teneva ritto sulla coffa, lanciò in viso alle raffiche che cominciavano a scuotere furiosamente l'alta alberatura, con una magnifica voce di tenorino:

«Muchos van a la feria
A ver, y no compran nada³

Alonzo, portami il bandolin che faccia l'accompagnamento».

– Ehi, di lassù, *calla necio!*⁴ – gridò il bosmano.

– No, no *calla necio* – rispose Emanuel, ridendo. – Sono un *mozo cocido* per voi.

Il capitano e don Pedro, che apparivano preoccupatissimi, non avevano prestata alcuna attenzione a quello scambio di insolenze. Solo Mina aveva sorriso ed aveva guardato con ammirazione il suo mozzo, come soleva chiamarlo, che scherzava così, ai primi colpi della tempesta.

Un dialogo rapido si era impegnato a voce bassa fra don José e don Pedro.

– Uragano terribile, un vero tornado – aveva detto il primo.

– Non occorre, essere marinai per accorgersene – aveva risposto il secondo.

– Voi che siete figlio d'un uomo di mare e che ve ne intendete, prendete il comando di prora ed ai primi soffi fate prendere terzaruoli sulle vele basse. Io sorveglierò i timonieri.

– Avete fatto il punto a mezzodì?

– Sì, don Pedro.

– A quanto siamo dalla costa?

– A centocinquanta miglia dalla baia di Bualabea.

– Se potessimo trovare un rifugio prima che scoppi l'uragano?

– Non vi sono rifugi qui – rispose il capitano. – E poi ci mancherebbe il tempo. Riconducete vostra sorella nel quadro e poi subito al vostro posto.

³ Molti vanno alla fiera / per vedere, e non vi compran nulla.

⁴ Taci imbecille.

– Questo strano ribollimento del mare mi fa sospettare la formazione di qualche terribile tromba marina. Fate presto, don José e non perdiamo la testa.

Mentre il capitano si preparava freddamente alla lotta, l'oceano faceva pure i suoi preparativi di combattimento.

Quantunque dopo quelle prime raffiche e quell'ondata formatasi lì per lì senza che prima alcun indizio lo facesse sospettare, fosse succeduta una calma relativa, tuttavia non persuadeva nessuno dell'equipaggio.

La tempesta stava formandosi e raccoglieva tutte le sue forze, prima di scendere in campo e misurarsi coll'oceano.

Il sole che era prossimo al tramonto era diventato sbiadito come se fosse ammalato; l'aria si faceva fosca e il nuvolone nero si dilatava avanzandosi verso levante.

Stormi di uccelli marini passavano sopra l'*Andalusia*, mandando lunghe strida e fuggivano, rapidi come saette, in direzione della Nuova Caledonia, per cercarsi un rifugio fra le scogliere prima che il vento li travolgesse.

Ora erano degli ostreganti, tutti bianchi con delle sfumature rosee all'estremità delle penne; ora degli *streptoceryle stellati*, i più grossi degli alcedini e formidabili pescatori, che salutavano l'equipaggio con grida roche, o dei *prionturtur*, graziosi uccelli marini, grossi come una tortorella, colle penne grigio turchine sopra e bianche sotto, che volavano in bande numerose.

Di quando in quando anche qualche splendido *albatros*, grosso quanto un'aquila, passava con uno strano rombo, scuotendo le sue immense ali, seguito da alcune coppie di *rompitori d'ossa*, specie di procellarie giganti, tutti bruni e la testa armata d'un becco così robusto da poter rompere anche il cranio ad un uomo.

Tutti quei volatili, quantunque abituati a sfidare le formidabili tempeste dell'Oceano Pacifico ed i furori dell'Oceano Indiano, manifestavano colla loro fuga disordinata e vertiginosa un vero spavento.

– Scappano troppo lesti – aveva mormorato il bosmano, scuotendo la testa. – La notte sarà una delle più terribili e amerei meglio trovarmi al sicuro nella mia casupola d'Assuncion.

Erano le sette di sera ed il sole si era appena tuffato in mare, quando la voce del capitano echeggiò come una tromba sul banco di quarto:

– A posto di manovra! La guardia franca lasci le brande! Ecco l'uragano!

Quasi nel medesimo tempo si fece udire anche la voce secca ed energica di don Pedro.

– Due mani di terzaruoli sul trinchetto e sul parrocchetto! Giù il gran flocco!

Il mare si era messo a bollire e ribollire, lanciando in tutte le direzioni delle ondate biancastre e vorticose che si colorivano stranamente degli ultimi riflessi della luce crepuscolare. La loro schiuma talvolta si tingeva di rosso, come se migliaia d'invisibili prismi vi condensassero l'ultimo raggio di sole vibrante ancora attraverso gli spazi celesti.

Mentre l'oceano cominciava a entrare in convulsioni, le raffiche giungevano sempre più impetuose con urla ora rauche ed ora stridenti, accompagnate da mille fischi, che talvolta, fra i muggiti dei marosi, rassomigliavano a grida umane invocanti soccorso.

Ed intanto l'enorme nube, diventata ormai nera come se fosse pregna d'inchiostro, s'avanzava, s'avanzava, più minacciosa, più terribile, senza che un lampo la illuminasse.

Se mancavano anche i tuoni, si udivano però uscire talvolta, dal suo seno, dei fragori strani, come se una grandinata furiosa s'abbattesse su qualche città invisibile.

L'*Andalusia*, colla sua velatura ridotta, fuggiva verso il nord, essendo ormai il vento girato da levante a ponente, rompendo di quando in quando la rotta, per fare una lunga bordata verso nord-ovest per non derivare troppo e venire cacciata in mezzo al Pacifico meridionale.

L'oscurità diventava di momento in momento più densa, poiché anche la luce crepuscolare era scomparsa, accrescendo così l'orrore della tempesta.

Una vaga inquietudine si era impossessata di tutti, dal capitano all'ultimo marinaio. Solo Emanuel, che forse non prevedeva la violenza di quel ciclone, sembrava tranquillo, poiché di tratto in tratto, quando i *willowans* scemavano d'intensità, si udiva scendere dalla coffa del trinchetto la sua voce squillante che cantava sempre:

«*Muchos van a la feria...*» ciò che faceva andare in bestia il bravo bosmano.

Certo quell'indivolato ragazzo voleva dimostrare al vecchio lupo che era veramente figlio d'un buon marinaio e che non era affatto un *mozo cocido*.

Reton era però tutto occupato a guardare i timonieri in compagnia del capitano ed a osservare lo stato del mare. La sua grossa testa, ancora irta di capelli non interamente grigi, e ispidi come i peli d'una bestia in furore, non cessava di scuotersi da destra a sinistra. Pareva un vero orso bianco.

– La va male – mormorava sempre. – Questi salti di vento non mi soddisfano affatto. Sono i piccini dell'avanguardia.

Non s'ingannava, il vecchio Reton. Alle nove, quando la nuvola nera cominciava a tingersi di strane luci prodotte senza dubbio da lampi intensissimi che davano alle onde un aspetto livido, i grossi *williwaws* cominciavano a giungere, scendendo con furia estrema dalle montagne della Nuova Caledonia.

S'annunciavano con una specie di fremito sonoro che ingigantiva rapidamente, fino a diventare un lungo ruggito, poi s'abbattevano sull'oceano, schiacciando di colpo, per modo di dire, i cavalloni i quali, passato oltre quel soffio poderoso, infuriavano con maggior rabbia, quasi come per vendicarsi di essere stati per un momento sopraffatti da Eolo.

Chi se ne risentiva di quei tremendi scoppi d'ira del Pacifico era l'*Andalusia*.

Quantunque fosse stata fabbricata a prova di scoglio, come dicono gli americani del Nord, la povera veliera subiva dei soprassalti terribili che sfondavano lo stomaco perfino ai più vecchi marinai.

S'alzava sulle creste come una baleniera vuota, tanto bene era equilibrato il suo carico, tuffando le altissime cime della sua alberatura negli strati inferiori dell'immensa nuvola nera, poi strapiombava nei baratri con una velocità così fulminea da parere anziché una discesa, una vera caduta, e tale era veramente la sensazione che provava l'intero equipaggio.

E non c'era da stupirsi poichè le ondate più gigantesche non s'incontrano che nell'Oceano Pacifico, equatoriale e meridionale.

In nessun altro luogo del mondo, nemmeno nei pressi del Capo di Buona Speranza o delle coste meridionali dell'Australia, le tempeste sono così tremende come quelle che si abbattono sulle coste della Nuova Caledonia.

Forse trovano un riscontro nei cicloni che di quando in quando devastano le isole antilliane; tuttavia quelli sono meno traditori e più brevi.

Nei paraggi della Caledonia i venti raggiungono una velocità spaventevole e non hanno una direzione costante, perché soffiano da tutti i punti dell'orizzonte. Quando cominciano la ridda è un vero disastro per quei disgraziati abitanti, perché sollevano o sfondano le capanne, abbattono le piante più colossali e, cosa strana, inaridiscono la maggior parte dei rami degli alberi, compromettendo gravemente i raccolti dell'annata.

Ad un tratto però, con grande stupore dell'equipaggio, ma non già del capitano, una calma improvvisa si manifestò in quello spazio battuto dal ciclone.

Le raffiche, poco prima furiose, erano cessate quasi di colpo e non si udivano più che i cupi muggiti delle onde ed il rumoreggiare del tuono entro la gran nube nera.

Pedro, non meno sorpreso degli altri per quello strano cambiamento, aveva lasciato il castello di prora raggiungendo don José che si trovava sempre sul cassero col bosmano.

– Che cosa avviene, signor Ulloa? – chiese. – Questa calma improvvisa mi fa più paura di cento colpi di vento.

– Avete ragione, don Pedro – rispose il capitano la cui fronte si era maggiormente oscurata. – Fortunatamente conosco troppo bene questi mari per lasciarmi ingannare. Un altro forse ne approfitterebbe per spiegare un po' di tela e fuggire: io non commetterò una simile imprudenza. Questo è il tradimento del gran salto di vento. A quanto è sceso il barometro?

– A 718 – rispose uno dei timonieri che usciva in quel momento dal quadro.

– È la cifra terribile – disse il capitano. – Altro che la calma!

Cominciava a piovere o meglio a diluviare e la gran nube si spezzava, mostrando qua e là qualche stella. Non era pioggia, era una vera tromba d'acqua che si rovesciava sull'*Andalusia*. Gli ombrinali

non bastavano a sfogarla quantunque ve ne fosse un buon numero sotto le murate.

Qualunque altro, non pratico di quei luoghi, si sarebbe convinto che la bufera stava per finire. Persino la luna cominciava a far capolino fra gli strappi del nuvolone.

Le preoccupazioni di don José e anche del bosmano invece aumentavano.

L'*Andalusia* era rimasta quasi immobile, perché, come abbiamo detto, non soffiava più il vento. Solo le onde, sempre altissime, la squassavano fortemente, percuotendole con furia e con scrosci assordanti, i solidi fianchi.

A bordo tutti tacevano, come se avessero avuto paura che l'eco delle loro voci turbasse quella calma.

D'improvviso la voce squillante di don José si fece udire, dominando per un momento i fragori dell'oceano.

– Attenti al salto di vento! Giù tutti i flocchi!

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando l'equipaggio vide la nube raccogliere, con rapidità fantastica, i suoi lembi e ripiegarsi come su se stessa, mentre lampi sinistri quasi ininterrotti, guizzavano in tutte le direzioni, illuminando la notte di riflessi lividi. Quasi subito si udì in lontananza un rumore strano, stridente, che s'avvicinava con spaventevole rapidità. Era la grande raffica che piombava sull'*Andalusia*.

I marinai avevano calati i flocchi, appena in tempo. La terribile folata di vento s'abbatté con mille urla sulla nave, scuotendola come una piuma.

I quattro alberi, quantunque solo il trinchetto avesse le due vele basse, si piegarono scricchiolando sotto l'immane urto, spezzando qualche sartia e qualche paterazzo, però, contrariamente alle previsioni di tutti, ressero all'impeto del ciclone.

Le vele di trinchetto e di parrocchetto furono tuttavia sventrate di colpo ed i loro lembi scomparvero, come grossi gabbiani, lontano lontano.

– Issa una vela! – urlò don José, mentre la nave minacciava d'ingavonarsi.

L'*Andalusia*, che non aveva più alcuna stabilità, rollava e beccheggiava spaventosamente; guai se la zavorra si fosse in quel

momento spostata! Fortunatamente si componeva, invece della solita sabbia, di grosse piastre di ghisa, sovrapposte in modo da non potersi muovere.

Don Pedro, un po' pallido, si era nuovamente accostato al capitano.

– Che il tesoro del vecchio capo dei kanaki se ne vada? – gli chiese, non senza una certa emozione.

– Speriamo di no – aveva risposto don José.

– Che cosa succederà ora?

– Solo Dio lo sa, don Pedro.

– Dubito di poter raccogliere quella famosa eredità.

– Eh! I cicloni non ragionano!

– Quanto potremo impiegare a giungere alla baia?

– Chi può dirlo? Possiamo venire cacciati anzi molto al largo.

– Quale fortuna per don Ramirez!

– Non occupatevi di costui in questo momento. Il tesoro della Montagna Azzurra non è ancora in sua mano.

– E se fosse già arrivato?

Il capitano non rispose. Guardava attentamente l'oceano che si spianava dinanzi alla nave.

– *Valgame Dios!* – mormorò, torcendosi nervosamente i baffi. – Sta formandosi, ne sono sicuro.

– Che cosa, don José?

– Una tromba – rispose il capitano con voce rauca. – Guardate là, dinanzi a noi, dove le onde invece d'alzarsi si abbassano. Questa brutta sorpresa non me l'aspettavo.

Poi alzando la voce comandò:

– Il cannone dei segnali in coperta. Presto, caricatelo!

A duecento passi dall'*Andalusia* l'acqua cominciava a girare vorticosamente come se il mare fosse agitato da qualche convulsione interna.

Era la tromba marina che stava formandosi.

Capitolo 2

Il tesoro della montagna azzurra

SETTE SETTIMANE PRIMA degli avvenimenti narrati, durante una mattinata limpida e tranquilla, un giovine, accompagnato da una bellissima ragazza, saliva a bordo dell'*Andalusia* che si trovava ancorata al Callao in attesa di trovare qualche carico nei porti della Cina o del Giappone, chiedendo di vedere subito il capitano José Ulloa, proprietario della splendida nave-goletta che formava l'ammirazione di tutti i marinai della costa cilena.

Erano Pedro de Belgrano e sua sorella Mina, figli d'uno dei più noti armatori e uomini di mare di Valparaiso, scomparso misteriosamente quattro anni prima nell'Oceano Pacifico, dopo aver fatto però una fortuna sufficiente per mantenere i suoi eredi più che agiatamente.

Don José Ulloa stava fumando in quel momento la pipa nel piccolo salotto del quadro, seduto dinanzi ad una bottiglia di vecchia *caña*,⁵ regalatagli da un suo amico argentino, e contava di vuotarsela pacificamente prima di sera.

Quando seppe dal mozzo di bordo, l'unico che era rimasto in quel momento a guardia della nave-goletta, che vi era anche una *señorita* insieme a quel giovine sconosciuto, aveva dato ordine di farli subito scendere nel quadro e di preparare un ottimo caffè.

Don Pedro e Mina erano, non senza una certa esitanza, entrati nel comodo salottino del comandante, accolti con quella ruvida ma franca cordialità degli uomini di mare.

– Consideratevi in casa vostra – aveva detto don José, alzandosi. – E voi, *señorita*, fatemi l'onore di accomodarvi.

– Voi siete don José Ulloa, è vero? – aveva subito chiesto il giovine.

– In persona, *señor*.

– Allora voi ci conoscete?

Il lupo di mare guardò attentamente il giovine, poi la smonta, quindi scosse il capo.

– Non mi pare d'avervi mai visto – disse poi. – E poi io tocco il Callao così di rado, essendo la mia nave impegnata sempre nelle lunghe navigazioni...

– Oh, di nome – disse il giovine. – Nostro padre era l'uomo di mare più conosciuto sulle coste cilene e peruviane.

– Ditemelo.

⁵ Specie d'acquavite della quale fanno molto uso i sud-americani.

– Fernando de Belgrano.

Il capitano picchiò un pugno formidabile sulla tavola, poi vuotò d'un sol colpo un bicchiere di *caña*, che conteneva non meno d'un mezzo quinto di liquido.

– *Rayo de Dios!* – esclamò poscia, gettando via il berretto che gli copriva il capo. – E perché non me lo avete detto prima, giovinotto? Ho fatto dei viaggi attraverso il Pacifico sul suo *Sarmiento*, come secondo di bordo. Grande marinaio, il capitano Fernando! Nessuno uomo di mare poteva guidare una nave meglio di lui. E voi siete i suoi figli?

– Sì, capitano – rispose don Pedro.

– Poveri ragazzi! Mare traditore che insidia sempre gli onesti naviganti! È stato mangiato dagli isolani della Polinesia, è vero?

– Ma no, capitano Ulloa.

Un altro pugno formidabile che fece oscillare la bottiglia di *caña* e saltellare il bicchiere, piombò sul tavolino. Un altro come quello, scaraventato da quel gigante che doveva possedere una forza più che straordinaria, e le gambe avrebbero indubbiamente ceduto.

– *Mil diablos!* – esclamò. – Non è stato divorato dai neozelandesi e dai kanaki della Nuova Caledonia o delle isole Salomone? Eppure si affermava da tutti!

– Su quali documenti? – chiese don Pedro, sorseggiando, una eccellente tazza di caffè che il mozzo Emanuel aveva in quel momento servito.

– *Señor* – disse il capitano. – Voi avete giurato di farmi perdere la pazienza, a quanto pare. Vi prego di spiegarvi. È morto quel bravo capitano o è ancora vivo? Non dimenticate che era il mio miglior amico.

– A quest'ora deve aver reso l'anima a Dio – rispose il giovane con voce triste. – Almeno così risulterebbe dallo scritto trovato in un barile, dal capitano Ramirez.

– Ramirez! – esclamò l'uomo di mare, corrugando la fronte. – Un pessimo soggetto che si è arricchito massacrando o lasciando morire di fame quei disgraziati cinesi che si lasciano arruolare per venire qui a scavare le miniere di *guano*. Conosco quel pirata che disonora gli onesti marinai. Avanti, *señor*: mi avete parlato d'un barile e d'un documento: che cosa volevate dire?

– Che mio padre, dopo quattro anni, ha dato sue notizie – rispose don Pedro.

– Quali? – gridò il capitano.

– Abbiate la compiacenza di ascoltarmi, don José Ulloa – disse il giovane.

– Sono a vostra disposizione, *señor* – rispose il comandante dell'*Andalusia* ricaricando e riaccendendo la pipa. – Ho tempo da perdere finché vorrete. Questa istoria, che riguarda uno dei miei migliori amici e che forse diluciderà un mistero che a suo tempo ha vivamente impressionato tutti i marinai cileni, m'interessa straordinariamente.

– Quindici o venti giorni or sono, il capitano Ramirez che tornava da Canton con un carico di arruolati cinesi...

– I suoi schiavi, che quel miserabile si diverte a tormentare – lo interruppe il comandante dell'*Andalusia* con disprezzo profondo. – Vi prego, continuate don Pedro di Belgrano.

– ...incontrava nei paraggi dell'isola Lifu, una delle maggiori della Nuova Caledonia, come ben sapete, un barilotto galleggiante sul mare.

– E che cosa conteneva?

– Un documento scritto in doppia copia, in inglese ed in spagnolo, e due pezzi di scorza d'albero sui quali vi sono dei segni misteriosi che invano ho cercato di decifrare.

– Avete quella corteccia?

– Sì, capitano.

– Fatemela vedere, prima di tutto. Conosco la Nuova Caledonia avendovi approdato quattro o cinque volte. Brutta isola, dove non si può fare una passeggiata od una partita di caccia, senza correre il pericolo di venire mangiati con un contorno più o meno abbondante di *magnagne*.

Don Pedro si frugò in una delle ampie tasche del suo soprabito ed estrasse un pacco che misurava tutt'al più trenta centimetri di lunghezza su venti di larghezza.

– Ecco, capitano – disse. – Esaminate pure questa corteccia; poi continuerò il mio racconto.

Aprì la carta che avvolgeva il talismano e mise dinanzi al capitano un pezzo di corteccia biancastra che portava incisi e coloriti in rosso

vivissimo tre figure che rassomigliavano, bene o male, a dei grossi piccioni.

– I *notù*! – aveva esclamato il capitano. – Quantunque malamente incisi li riconosco benissimo.

– Che cosa sono? – chiesero ad alta voce don Pedro e Mina con una certa ansietà.

– Ecco, – disse il capitano, – i *notù* che io ho già cacciato per ben due volte sulle coste della Nuova Caledonia, sono dei bellissimo colombi e posso aggiungere anche molto eccellenti, grossi quanto una delle nostre galline, colle penne color del bronzo antico, che vivono di preferenza nel più fitto dei boschi, sicché è molto difficile distinguerli. Il loro grido è così forte che rassomiglia al muggito d'un bufalo. Quello che vi posso dire, ragazzi miei, è che sono tenuti in molta considerazione dai kanaki della Nuova Caledonia, non saprei se per la bellezza delle loro penne, se per la delicatezza delle loro carni o per qualche altro motivo a me ignoto.

– È questa corteccia? – chiese don Pedro.

– È un pezzo di *nianlis* – rispose il capitano, dopo averla osservata attentamente.

– Ossia?

– La corteccia d'un albero che si stacca facilmente a lunghe strisce.

– Insomma nulla di straordinario in tutto ciò – disse Mina.

– Adagio, *señorita* – rispose il comandante. – Questo disegno che rappresenta tre *notù* può avere un valore considerevole. Ditemi, prima che mi pronunci definitivamente, che cosa diceva il documento contenuto nel barile trovato da quel briccone di Ramirez?

– Volete leggerlo?

– L'avete con voi quel documento?

– Sì, una copia, quella scritta in lingua spagnola.

– E l'altra scritta in inglese?

– È nelle mani del capitano Ramirez.

– Con quale diritto? – chiese don José.

– Leggete il documento prima – rispose don Pedro.

Il capitano dell'*Andalusia* depose la pipa, tracannò un altro bicchiere di *caña*, poi prese delle carte ingiallite, un po' corrose dall'umidità, che il giovinetto aveva levate da un portafoglio di pelle di caimano.

– Datato oggi, ventiquattro marzo, 1866 – lesse il capitano. – Nel momento di comparire dinanzi a Dio, affido alle onde dell'Oceano Pacifico i setti barili che ho potuto salvare dal naufragio della mia nave *Sarmiento* appartenente al dipartimento marittimo del Callao, naufragata il 27 gennaio del 1863 sulle scogliere della baia di Bualabea. Ho lasciato a Valparaiso due figli, Pedro e Mina che potrebbero un giorno diventare ricchissimi se seguiranno le mie istruzioni.

«Accolto dalla tribù dei krahoa, indigeni antropofaghi che mi hanno considerato come un figlio delle onde e che mi hanno nominato loro capo, ho trovato una miniera d'oro che per quattro anni ha reso milioni e milioni di piastre.

«Mi trovo nell'impossibilità di calcolare la ricchezza del deposito che io ho fatto rinchiudere nei fianchi della Montagna Azzurra dopo di averla *tabuata*.

«Unisco al documento un pezzo di corteccia con tre *notù*, insegna della tribù, fatto in doppia copia, nel caso che i miei figli si decidano a venire per raccogliere il tesoro.

«Fra pochi giorni sarò morto perché una freccia, probabilmente avvelenata, mi si è piantata profondamente nel petto durante la festa del *pilù-pilù*.

«Qualunque navigante raccolga uno dei barili che ho fatto gettare in mare dalla foce del Diao, li consegni ai miei figli in Valparaiso, calle dell'Alcalà.

«Capitano FERNANDO DE BELGRANO.»

Il comandante dell'*Andalusia*, letto il documento, era rimasto silenzioso, guardando ora don Pedro ed ora Mina.

– Che cosa dite, don Ulloa? – chiese il giovinotto, impaziente di rompere quel silenzio.

– Dico che questo è un colpo di fulmine che vorrei fosse toccato a me – rispose il lupo di mare. – Si parla di milioni! *Valgame Dios!* Vi è da far girare la testa al più flemmatico uomo dell'America del Sud!

– Che cosa fareste, capitano? – chiese don Pedro.

– Spiegherei immediatamente tutte le vele, perfino gli scopamari ed i coltellaccini e me ne andrei al più presto possibile alla Nuova Caledonia, dovessi farmi mangiare da quei cannibali, una gamba od un braccio.

– Ebbene, signor Ulloa, io era venuto appunto per proporvi questo, – disse il giovine, – certo che voi, vecchio amico di mio padre, non mi avreste negato il vostro aiuto e che avreste accettato d'interessarvi nell'impresa.

Il capitano dell'*Andalusia* aveva fatto un sobbalzo, scaraventando a terra la pipa.

– Voi, *señor*, siete venuto da me per fami una tale proposta! – esclamò.

– E per offrirvi la terza parte di quel tesoro, se mi aiuterete a conquistarlo. Voi non perderete nulla perché vi chiedo di noleggiare per sei mesi la vostra nave, al prezzo che voi stesso fisserete. Voi già sapete che mio padre ha lasciato ai suoi due figli una considerevole fortuna, senza contare il tesoro della Montagna Azzurra.

– Parlate sul serio, *señor* de Belgrano? – gridò il comandante dell'*Andalusia*, balzando in piedi.

– Sì, capitano: ditemi quanto devo sborsarvi per questa campagna che suppongo non durerà meno di sei o sette mesi.

– *Rayo de sol!* Quando vorreste partire, *señor* de Belgrano?

– Il più presto possibile, – disse il giovine – perché avremo don Ramirez alle spalle.

– Che cosa vuole quel briccone?

– Vi ho già detto che nel barile vi erano due copie di documenti e due di quegli emblemi che dovranno servire, suppongo, a farci riconoscere dalla tribù dei krahoa.

– Continuate.

– L'altra copia e l'altro pezzo di *nianlis* sono in mano del capitano Ramirez.

– E non vuole consegnaceli?

– Sì, se gli cedo metà del tesoro.

– È partito quel brigante?

– Non ancora.

– Sono sicuro, *señor* de Belgrano, che lo troveremo nelle acque della Nuova Caledonia. Noi dobbiamo assolutamente precederlo. So che possiede una buona goletta.

Stette un momento silenzioso, come immerso in un profondo pensiero, poi estrasse l'orologio e guardò le lancette.

– Sono le dieci meno sette minuti – disse. – Ho tutto il tempo necessario per imbarcare altri viveri, oggetti di scambio, armi e munizioni. A mezzanotte possiamo spiegare le vele e affrontare il signor poco Pacifico. Emanuel!

Il mozzo che doveva trovarsi nella vicina cabina o sulla scaletta del quadro, accorse prontamente, domandando:

– Desiderate, comandante?

– Dove sono i marinai?

– Nella taverna del Toro.

– Va' a radunarli e conducili immediatamente a bordo. Questa notte si salpa.

Il ragazzo uscì correndo, attraversò il pontile che era stato gettato fra la nave e la calata e si slanciò a terra. Non aveva però fatti dieci passi che cadde fra le braccia d'un uomo tozzo, muscoloso, barbuto e colorito quasi come un indiano della Cordigliera e che lo strinse così violentemente da strappargli un grido di dolore.

– Taci, – gli disse lo sconosciuto – e avrai dieci, cento, anche mille piastre se vorrai. Vieni con me e farò la tua fortuna. Non ti chiedo che un quarto d'ora. Tu sei il mozzo dell'*Andalusia*, è vero?

– Sì, *señor*...

– Chiamami capitano. Seguimi alla lesta. Non desidero che quel giovinotto e quella *señorita* mi vedano.

Capitolo 3 **Sui frangenti**

LE TROMBE MARINE che spazzano così sovente i vasti oceani, poiché difficilmente si formano nei piccoli mari, sono il terrore dei naviganti.

Si sa già che sono colonne d'acqua che congiungono il mare colle nubi e che un vento impetuoso rotatorio le innalza. Tremende sono quelle che di quando in quando percorrono il Sahara e che si compongono esclusivamente di sabbie le quali, cadendo, seppelliscono talvolta delle intere carovane; quelle che percorrono gli oceani sono però più terribili e più paurose a vedersi.

Guai alla nave che si trova sul loro capriccioso percorso! Viene aspirata, strappata alle onde, tratta in alto dalla colonna roteante e quindi sommersa durante lo sfacelo della tromba.

Quella che stava per innalzarsi dinanzi all'*Andalusia* doveva avere proporzioni gigantesche, a giudicare dal moto rotatorio delle acque.

Il mare era in uno stato di continuo ribollimento, come sotto l'azione d'un gran numero di vulcani sottomarini e sprigionava delle immense nubi di vapore che formavano una moltitudine di colonne grigiastre, pronte a fondersi e collegarsi colla grande nuvola nera che gradatamente s'abbassava, impaziente di collegarsi coi cavalloni.

Un grande rigonfiamento, che assumeva l'aspetto d'una collina, tumultuava dinanzi la prora della nave-goletta, aumentando di momento in momento di volume.

Non aveva nulla di spaventevole; impressionavano invece i sinistri rumori che ne uscivano di quando in quando e che rassomigliavano ai boati d'un cratere.

Don José, don Pedro ed il bosmano, erano saliti sul castello di prora per osservare meglio quel fenomeno che poteva riuscire fatale alla nave.

– Sì, una tromba ed il vento è cessato! – aveva esclamato il comandante, con ira. – Giungesse almeno un altro salto di vento, dovesse pure schiantarmi mezza alberatura.

– Non vi è modo di evitarla? – chiese don Pedro che pensava a sua sorella Mina.

– Ci proveremo a spezzarla con un colpo del nostro piccolo pezzo d'artiglieria – rispose il capitano.

– Ci riuscirete?

– Talvolta si rompono; tuttavia non vi nascondo che sarà un mezzo disperato.

– Perché, comandante?

– La tromba ricadendo solleverà tali ondate da mettere in grave pericolo la mia nave.

– Ai mali estremi, rimedi estremi – sentenziò il bosmano, cacciandosi in bocca un altro pezzo di sigaro. – Se il disastro deve accadere, tuffiamoci colla cicca.

In quell'istante dal seno di quella collina mobile uscì, innalzandosi e roteando vertiginosamente, una colonna liquida che andò a congiungersi colla nuvola nera.

Mare e cielo si erano uniti per la distruzione di tutto ciò che dovevano incontrare sul loro cammino.

Un clamore assordante era echeggiato sulla tolda dell'*Andalusia*.

– La tromba! La tromba! – tutti avevano gridato.

Poi, come paralizzati da un subitaneo terrore che doveva aver tolto loro completamente le forze, erano diventati muti, guardando cogli occhi dilatati quel mostro acqueo che già si muoveva, turbinando.

Lo spettacolo che offriva quella colonna che pareva di cristallo e che i lampi illuminavano senza posa, se era terrificante, era anche sublime.

L'acqua, come se fosse stata aspirata da una pompa di enormi dimensioni, veniva assorbita con mille sibili paurosi, dalla grande nube nera, cangiando ad ogni istante colore secondo la violenza e la tinta dei lampi.

Ora si vedeva internamente tutta illuminata come se vi brillasse dentro una poderosa lampada elettrica; ora assumeva delle tinte verdastre del più bell'effetto, mentre la spuma che coronava la sua base appariva rosseggiante. Talvolta vi si riflettevano tutte le tinte dell'arcobaleno e allora, lo zoccolo si coloriva d'un superbo azzurro-violaceo.

Il vento che era diventato rotatorio e che balzava, con incredibile velocità dal nord al sud, dall'est all'ovest, la faceva oscillare, ora spingendola innanzi ed ora indietro.

Il capitano Ulloa, che ne aveva viste altre durante i suoi numerosi viaggi, e che non ignorava quanto fossero pericolose quelle terribili colonne d'acqua, anche per le navi di grossa portata come la sua, benché in preda ad un profondo terrore, non aveva perduto completamente la testa.

– Conducete in coperta la *señorita* Mina, don Pedro! – aveva gridato.

Poi, volgendosi verso i suoi marinai che non osavano più muoversi, aveva soggiunto:

– Al pezzo il miglior puntatore.

– Un momento, comandante – aveva subito detto il bosmano. – La scioglierò io la tromba.

- Che cosa vuoi fare?
- La croce di Salomone.
- Vattene al diavolo, vecchio Reton.

Si era lanciato verso il castello di prora dove il piccolo pezzo d'artiglieria era stato collocato, mentre il bosmano che credeva, come tutti i marinai, ai segni cabalistici, preso il suo coltello di manovra tracciava rapidamente, su un barile, la famosa croce di Salomone che si crede basti per far crollare la tromba.

Il pezzo era stato caricato e puntato verso la colonna che continuava ad aggirarsi su se stessa, spostandosi ora in un senso ed ora in un altro, senza però troppo allontanarsi dal luogo dove s'era formata.

Non aspettava che il terribile salto di vento per lanciarsi all'impazzata attraverso l'oceano, tutto travolgendo nella sua corsa disastrosa.

– Mira bene! – aveva comandato il capitano al cannoniere. – Se sbagli, non so se avremo il tempo di ritentare il colpo. Il salto s'annuncia già laggiù! Viene certo dalla baia di Uitoe.

Il marinaio si era curvato sul pezzo, un piccolo cannone adoperato più per i segnali che come arma di difesa, quantunque all'occorrenza avrebbe potuto ben servire per mitragliare i selvaggi, poi fece fuoco.

La detonazione non si era ancora spenta che un grido di delusione e di collera sfuggì al puntatore.

Un'ondata gigantesca che si era precipitata sull'*Andalusia* nel momento in cui il colpo partiva, rovesciandola sul tribordo, aveva fatto deviare la palla. Quasi nel medesimo tempo, il fragore udito già poco prima, che annunciava il salto di vento, si ripeté, acquistando rapidamente una intensità spaventosa.

La tromba investita dalle raffiche che ora soffiavano nettamente da ponente, cominciò la sua marcia, dapprima lentamente, poi rapidamente, muovendo in direzione della nave-goletta.

Don Pedro e sua sorella avevano raggiunto il capitano, tenendosi per mano.

Il primo ostentava una certa calma; Mina invece appariva in preda ad una vivissima agitazione ed era pallidissima.

- Tutto sta per finire è vero, don José? – aveva detto il giovane.

Il capitano rimase qualche istante silenzioso, torcendosi nervosamente la lunga barba.

– Chissà – disse poi. – Talvolta si sfugge anche alle spire delle trombe.

– Non vedete, don José, che muove proprio verso di noi? – disse Mina con voce tremante.

– Non dico di no.

– E non si può tentare più nulla? – chiese don Pedro.

– Non possiamo più spiegare tela... attenti... tenetevi stretti alle funi... il salto... il salto!...

Un colpo di vento d'una violenza inaudita investì per la seconda volta l'*Andalusia*, abbattendole di colpo l'albero di trinchetto, i cui pennoni portavano ancora alcuni brandelli di tela.

Avendolo schiantato un po' sopra alla coffa, l'enorme troncone cadde in mare, dopo d'aver fracassata due metri della murata di babordo. Fu una gran fortuna, poiché se fosse caduto invece attraverso il castello di prora avrebbe ucciso il capitano, don Pedro, Mina ed i cinque o sei marinai che stavano con loro.

Caduto l'albero, l'*Andalusia* fu quasi sollevata fuori dalle onde dall'impeto irrefrenabile della gran raffica, ma non avendo tela sugli altri travi, poiché tutte le rande, le controrande e gli stragli, come abbiamo detto, erano stati abbassati prima che la tempesta scoppiasse, poté sfuggire almeno per quel momento al disastro.

Guai se il salto di vento l'avesse sorpresa colle vele spiegate! L'avrebbe subissata di colpo per la prora.

Passata la raffica, tre o quattro enormi montagne d'acqua spazzarono per qualche minuto la tolda, precipitandosi come immensi torrenti sopra il castello di prora e sfuggendo, con un rimbalzo mostruoso, al di sopra del cassero.

Don José che si era tenuto strettamente avvinghiato ad una trinca del bompresso, cessata quella furia, lanciò un rapido sguardo sulla coperta e respirò a lungo vedendo a pochi passi da sé don Pedro e la fanciulla, abbracciati al troncone dell'albero di trinchetto.

– Temevo che le onde li avessero portati via – mormorò. – La prova è stata dura e pur troppo non sarà l'ultima.

Ed infatti l'*Andalusia* doveva fare ancora i conti colla tromba, che si avanzava roteando e muggendo cupamente.

Una gigantesca corona di spuma circondava la sua base, ricadendo in superbe cascate tutta intorno, mentre la colonna superiore che aveva acquistata una circonferenza di non meno d'un centinaio di metri, continuava a tingersi di luci livide.

Verso la cima, affondata per modo di dire nell'immensa nuvola, il tuono scrosciava incessantemente e le folgori guizzavano torno a torno, descrivendo degli zig-zag fiammeggianti.

– Don José! – gridò don Pedro che teneva stretta fra le braccia Mina, la quale pareva semisvenuta. – Sta per suonare l'ultima ora per noi tutti? Vi prego di dirmelo francamente. La morte non fa paura al figlio d'un prode capitano, è per mia sorella che tremo.

– Non vi posso dir nulla pel momento – rispose il capitano che seguiva attentamente la marcia della colonna gigante. – Noi siamo immobilizzati, mentre la tromba cammina.

– Ci piomberà addosso?

– Chi può dirlo? Non ha preso ancora, malgrado il salto di vento, la sua direzione. Può passarci vicina senza toccarci, come può deviare al nord od al sud. Le raffiche balzano in tutte le direzioni e comincio a non capire più nulla.

– È la fine.

– Non dite ancora questo, don Pedro. Guardate: la tromba torna a spostarsi ora a mezzodì ed ora a settentrione, e questo giuoco, sia pure angoscioso per noi, può durare molto.

– Ed intanto forse don Ramirez giungerà prima di noi.

– Se la bufera fa tribolare noi non sarà clemente con lui, se si trova già in questi paraggi. Quest'uragano deve imperversare su tutta la costa orientale dell'isola Kunie che è la terra più meridionale a quella di Bualabea che è la più settentrionale. Portate Mina nel casotto di poppa. La povera fanciulla non si regge più.

Due marinai presero la cilena sotto le braccia, perché le onde, che continuavano ad infrangersi contro le murate non la rovesciassero e la condussero al coperto, nell'abitacolo situato dinanzi la ruota del timone.

Don Pedro era rimasto presso il comandante, pronto però ad accorrere in aiuto della sorella.

La rabbia del mare non variava. Le onde, scombusolate dai soprassalti e dai giri turbinosi della tromba, s'accanivano contro la

nave, urlandole intorno e percuotendole senza posa i fianchi, come se volessero vendicarsi contro di quella.

Montavano a bordo mostrando lo loro creste minacciose, poi s'aprivano, lasciandola cadere in profondi abissi. Il rollio ed il beccheggio erano diventati così spaventevoli che l'equipaggio penava assai a tenersi in piedi.

E nulla da fare, nulla da tentare! Spiegare delle vele sarebbe stata una vera pazzia in quel momento, tanto più che non rimanevano che le rande, le quali potevano offrire troppa buona presa ad un nuovo salto di vento.

Don José si strappava i peli della barba, furioso di trovarsi impotente e contro l'uragano e contro la tromba. Per un momento aveva pensato di ritentare la prova del cannone, poi vi aveva rinunciato.

Colpire la colonna liquida che non cessava di spostarsi, mentre la nave subiva dei soprassalti disordinati, era cosa assolutamente impossibile.

– Affidiamoci al destino – aveva mormorato, con rassegnazione. – Non vi è più da fare altro che prepararsi a morire.

Un po' fatalista, come quasi tutti gli uomini di mare, si era aggrappato all'argano di prora, aspettando con una meravigliosa freddezza d'animo il colpo mortale che doveva subissare l'*Andalusia* e tutti quelli che la montavano.

E quel colpo, disgraziatamente, non era lontano.

Non erano trascorsi venti minuti dal secondo salto di vento, quando sopraggiunse il terzo, il più temuto perché è quasi sempre il più violento.

La colonna d'acqua, investita da quella raffica formidabile, filò diritta verso l'*Andalusia*, che presentava in quel momento il suo fianco di tribordo.

S'udì uno scroscio orrendo, come se tutto il fasciame avesse ceduto, seguito da urla di spavento, poi la nave fu sollevata e presa fra le spire della gigantesca colonna roteante.

Don Pedro aveva chiusi gli occhi per non vedere, chiamando angosciosamente Mina.

Il capitano, credendo che tutto fosse finito, aveva tratto una pistola per farsi saltare le cervella sul ponte della sua nave.

L'ultima ora non era invece ancora suonata. La nave seguiva il movimento rotatorio della tromba, ora quasi tutta fuori dell'acqua, ora basandosi sulla spuma che formava come lo zoccolo della colonna.

Fragori assordanti uscivano dall'immane mostro marino. Pareva che nell'interno sparassero centinaia di cannoni o che migliaia d'operai percuotessero, con pesanti martelli, delle lastre di metallo.

Ad un tratto la nave subì una scossa spaventosa, come un colpo di tallone e si fermò, mentre la tromba ricadeva in mare sollevando delle onde alte come case.

La gran nube, stanca d'assorbirla, l'aveva abbandonata, restituendola all'oceano che l'aveva creata.

Per alcuni minuti l'*Andalusia* fu subissata da un diluvio d'acqua tale, da impedire al suo equipaggio di sapere se galleggiava ancora o se stava scendendo nei profondi abissi del Pacifico, poi, come per incanto, le onde si spianarono ed una calma improvvisa, inesplicabile, successe al ciclone.

– Vivi! Ancora vivi! – aveva gridato don Pedro.

– Vivi per perderci più tardi – rispose il capitano, che s'avvinghiava sempre all'argano poiché le onde non cessavano ancora d'irrompere sul castello, quantunque il vento fosse, come abbiamo detto, improvvisamente cessato.

– Ma che cosa è avvenuto, don José?

– Che la base della tromba ha incontrato sulla marcia qualche scogliera che pel momento non possiamo vedere e che vi si è spezzata contro.

– Una vera fortuna.

– Ah! La chiamate così, voi? Non avete udito quello scroscio?

– Mi parve.

– Era la carena della mia nave che si sfondava.

– Che cosa dite, don José! – esclamò don Pedro che s'era fatto di nuovo pallidissimo.

– Che il tesoro della Montagna Azzurra può essere perduto per voi.

– Non lo crederò mai.

– E come andremo a raccogliarlo se la mia nave si è spezzate le gambe? Fate camminare un uomo che sia stato amputato delle sue membra inferiori – rispose il capitano. – Io non sarei capace di farlo.

– Voi non siete ancora ben certo se l'*Andalusia* sia assolutamente inservibile.

– Un vecchio marinaio difficilmente s'inganna.

– Può essersi aperta una semplice falla, facilmente riparabile.

– Hum! – fece il capitano, crollando il capo. – Se lo scafo non si muove con tutti questi colpi di mare, vuol dire che le punte delle scogliere sono penetrate ben dentro la stiva e che lo trattengono. Che squarci devono aver aperto! Aspettiamo che le ondate prodotte dallo sfasciamento della tromba, si calmino un po', e andremo a constatare i danni. Non vi fate però alcuna illusione, don Pedro. Noi non toccheremo la costa della Nuova Caledonia coll'*Andalusia*.

– E le scialuppe?

– Il mare se l'è portate via tutte, a quanto pare, poiché non ne vedo più una appesa, ai paranchi.

– E dovremo rimanere qui aspettando che qualcuno venga a raccoglierci? Sarebbe la perdita del tesoro, poiché don Ramirez nel frattempo ne approfitterebbe per carpirme lo.

– Se si trova, come vi ho detto, in questi paraggi, la bufera l'avrà subita anche la sua nave – rispose il capitano. – E poi il vostro caso mi ha troppo interessato perché io mi rassegni ad attendere qui un soccorso molto problematico. Le navi non osano spingersi fino qui, non avendo commerci da queste parti. *Mil diablos!*... Non troverebbero da imbarcare che degli antropofaghi pronti a divorare, con un appetito straordinario, i loro equipaggi.

– Ma se non abbiamo più imbarcazioni!...

– Eh, il legname non manca qui, don Pedro, e una zattera si può costruire a mare tranquillo. Aspettiamo: i salti di vento pare che siano cessati. Gli uragani che devastano queste regioni sono terribili, però la loro durata ordinariamente è breve.

Il capitano Ulloa non si sbagliava. Spezzatasi la tromba e cessate le raffiche, il mare si calmava rapidamente.

L'ondulazione era sempre fortissima intorno all'ostacolo che aveva arrestato l'*Andalusia*, che doveva essere qualche scoglio corallifero ancora in formazione, ossia non ancora interamente sorto dall'acqua; però anche quella non doveva tardare a finire.

I grossi cavalloni non si facevano più sentire. Dovevano essersi allontanati verso ponente, sospinti dalle ultime raffiche che li cacciavano verso le coste australiane.

Tre ore dopo, mentre il sole sorgeva maestoso, innalzandosi su un cielo purissimo, scomparso ormai il nuvolone nero, anche quella forte ondulazione cessava, lasciando vedere una serie di scoglietti aguzzi, di natura corallifera, che si stendevano in forma di semicerchio intorno all'*Andalusia*.

Erano due o trecento punte nerastre, che sembravano staccate, attorno alle quali dovevano accanirsi i microscopici lavoratori del mare, quei polipini instancabili che senza tregua formano sull'immenso Oceano Pacifico degli isolotti, che più tardi diventeranno delle vere isole ricche di vegetazione splendida.

– Me l'ero immaginato – disse il capitano a don Pedro, dopo d'aver fatto il giro della nave, osservando attentamente la scogliera. – Eppure forse questi frangenti che devono aver sventrata l'*Andalusia*, ci hanno salvata la vita.

– Lo credete, capitano? – chiese il giovine.

– Se la tromba non si fosse spezzata contro questo ostacolo avrebbe continuata la sua corsa vertiginosa senza lasciarci e avremmo finito per fare un gran tuffo in fondo all'oceano.

– Non ci troviamo però in troppo buone condizioni.

– Meglio essere vivi che morti – rispose il capitano. – Venite don Pedro e anche tu bosmano. Andiamo a vedere che specie di ferita hanno prodotto queste scogliere al ventre della mia povera nave. Io credo che nessun chirurgo potrebbe cucirla.

La visita alla stiva non durò che pochi minuti, poiché l'acqua era entrata in così enorme quantità dagli squarci aperti nella chiglia, da raggiungere il frapponte. Sarebbero state necessarie due pompe a vapore per vuotarla e poi a che cosa avrebbe servito? Non vi erano già cantieri, in quell'epoca, sulle isole dell'Oceano Pacifico.

– L'*Andalusia* ha terminata la sua carriera – disse il capitano, quando risali in coperta, ai marinai che si erano raccolti intorno al boccaporto maestro e che l'aspettavano angosciosamente.

– Tutto è finito? – chiesero.

– La nave è piena d'acqua e la sua carena deve essersi spezzata in diversi punti. Non vi è più nulla da fare su questo rottame.

– Lo hanno accoltellato – aggiunse il bosmano, il quale non sembrava molto impressionato per quel disastro.

– Ed ora, capitano? – chiese Mina che si trovava fra i presenti.

– Si costruisce una zattera e si fila verso Bualabea – rispose il capitano. – Cento miglia non ci spaventeranno e fra tre giorni potremo salutare la costa della Nuova Caledonia e metterci in cerca dei krahoa della Montagna Azzurra, *señorita*.

– E se ci cogliesse una nuova tempesta? – chiese don Pedro.

– Penserà Iddio a levarci, per la seconda volta, d'impiccio e mandarci...

Si era bruscamente interrotto battendosi la fronte.

– Reton! – aveva esclamato.

– Ebbene, che cosa c'è ancora di nuovo? – aveva chiesto il bosmano.

– L'acqua non avrà invaso il deposito dei viveri?

Una bestemmia era sfuggita dalle labbra del vecchio marinaio.

– Mil diablos!

Poi si era slanciato come un pazzo verso il boccaporto di poppa, scendendo a precipizio la scala che metteva sotto il quadro.

Quando tornò in coperta era pallidissimo.

– Tutto è perduto! – esclamò, tendendo i pugni. – Vi sono due metri d'acqua per lo meno nella cambusa.

Un profondo silenzio era succeduto: il capitano, don Pedro ed i marinai apparivano esterrefatti per quella inattesa notizia. Il capitano fu il primo a parlare.

– Nulla, neppure nella camera comune? – chiese ansiosamente guardando i marinai.

– Io ho in serbo due libbre di biscotto – rispose uno.

– Io ho la mia razione di prosciutto salato – rispose un secondo.

– Ed io una scatola d'acciughe – rispose un terzo.

Il capitano attese invano la risposta degli altri.

– E questo è tutto? – chiese finalmente, tergendosi il sudore che gli bagnava la fronte.

Nuovo silenzio.

– Amici, – rispose dopo alcuni istanti, – non perdiamo un solo secondo e cominciamo la costruzione della zattera. Fortunatamente

l'armeria è dietro la mia cabina e quando si hanno delle armi da fuoco si può sempre sperare.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com